

LA RINASCITA DELL'ANTICO NELL'ARTE

Lunedì a Rimini apre "Exempla", Fusina la visita con in tasca l'augustale di Federico II

di Sandro Fusina

Usciti dalle zecche di Messina e di Brindisi, gli augustali presero nel 1231 le vie del mondo. Se un destino delle monete d'oro era di essere tesaurizzate, di scomparire nell'oscurità di un forziere, magari sotto terra, l'altro era di intraprendere lunghi viaggi per mare e per terra verso le contrade da cui provenivano i simboli del potere e della ricchezza, la seta e le pietre preziose. In capo a pochi mesi i cambiavalute di Samarcanda, i mercanti di Kabul, i venditori di sete cinesi, i tagliatori di pietre di Ceylon ebbero per le mani monete d'oro che non avevano mai visto. Pesavano cinque grammi e venti centesimi, centesimo in più o in meno, quasi un grammo di più delle monete d'oro in circolazione, avevano un fino d'oro di 20,5 carati.

La novità fu gradita, come se dal paese dove tramontava il sole fossero ricominciate ad arrivare le belle monete degli imperatori romani che, dopo avere circolato copiose in oriente per secoli, si erano fatte sempre più rare per essere sostituite da monete più leggere, più brutte e meno affidabili, soprattutto perché erano coniate su tonelli così sottili da potere essere facilmente rifilati, tosatì come si diceva, per sottrarre qualche centesimo di grammo d'oro ogni volta che

Con l'augustale tra gli armatori di Trebisonda, tra i carovanieri di Mosul, nei mercati del Cairo divenne familiare l'effigie di Federico

la moneta passava da una mano all'altra.

Fu con l'ambito augustale che tra gli armatori di Trebisonda, tra i carovanieri di Mosul, nei mercati del Cairo divenne familiare l'effigie di Federico imperatore.

Ad Exempla, la mostra che si inaugura domani a Rimini, sono esposti alcuni augustali. E' superfluo precisare che si tratta di augustali di Federico II di Svevia. Anche se gli angioini continuarono a coniarne qualcuno, l'augustale è la moneta per eccellenza dell'imperatore svevo. A Federico e alla riscoperta dell'antico in arte è dedicata appunto l'edizione di quest'anno della mostra che, come è ormai tradizione, accompagna il meeting riminese di Comunione e liberazione.

Tra le sculture, le pietre incise e le miniature che Marco Bona Castellot-

ti, il curatore della mostra, ha voluto raccogliere, gli augustali rischiano di scomparire. Quale emozione potranno dare poche monete, anche se d'oro, anche se indiscutibilmente belle, anche se abbastanza rare e preziose, accanto a opere uniche come la "Danzatrice" di Giovanni Pisano del Museo dell'Opera del Duomo di Pisa o al "Falconiere" del Museo del Duomo di Ravello? Cosa può mai rappresentare una moneta, coniata in chissà quanti esemplari, accanto a quei capolavori, impagabili nella loro bellezza e nella loro unicità, che sono le gemme incise e i cammei? Cosa possono rappresentare tre o quattro tonelli d'oro accanto all'eleganza delle miniature dei codici federiciani?

Una mostra, per essere efficace come questa di Rimini, deve offrire una rassegna complessa in cui si incontrano e dialogano opere, molto conosciute e riverite, di artisti eccellenti e opere eccellenti ma poco conosciute, poco visibili, poco raggiungibili. Deve sapere accostare sculture celebri come quelle di un Giovanni Pisano a capolavori segreti come il leone di un castello federiciano.

Ma i capolavori messi in fila non bastano. Una buona mostra non può essere solo una raccolta di figurine, anche se splendide, anche se rare, ma deve avere un'intenzione, incarnare un progetto. Soprattutto quando è illustrazione e metafora di

una manifestazione che, anno dopo anno, si impegna a fare il punto sul dibattito culturale e politico in corso.

Già con il titolo, Exempla esprime la consapevolezza della sua funzione e svela le intenzioni degli organizzatori. E' il curatore stesso che nella prefazione al catalogo scrive: "L'impegno didattico è in cima alle preoccupazioni di tutti, come è costume delle mostre organizzate dal Meeting per l'Amicizia fra i Popoli".

Per seguire il percorso, per capire il discorso di questo impegno culturale e didattico, più che enumerare le opere in mostra è utile scegliere e seguire un filo conduttore.

Ogni grande progetto politico e culturale, come fu quello di Federico, ha la necessità di proporre e di diffondere un sistema di immagini immediatamente riconoscibili, immediatamente riportabili a un sistema di riferimento.

Nessuno strumento nell'antichità classica fu più efficace delle monete. Lo sapevano bene gli imperatori romani, che affidavano ai denari d'argento e ai sesterzi d'oricalco la celebrazione delle loro imprese belliche, dei loro provvedimenti civili.

La colonna traiana era una e immobile. Per leggerla bisognava girare intorno. Le monete che commemoravano le imprese di Traiano erano milioni e passavano di mano in mano. Non c'era vittoria, non c'era nuova impresa di utilità pubblica, fosse un porto o un mercato, un acquedotto o un anfiteatro, che l'imperatore rinunciava ad associare alla sua effigie al suo nome sulle monete.

Gli imperatori sapevano che le monete di bronzo e d'argento, passando di mano in mano, avrebbero diffuso la loro immagine e fondato il loro prestigio tra il popolo, che le monete d'oro avrebbe fatto volare la loro fama lontano nello spazio, in terre in cui la gente non aveva che un'immagine vaga e favolosa dell'impero romano. Quello che gli imperatori antichi non potevano forse immaginare è che le monete avrebbero conservato il ricordo del loro potere e del potere eterno di Roma anche lontano nel tempo.

Della passione per l'antico, della sollecitudine per gli scavi archeologici di Federico ci parla Maria Stella Calò Mariani nella sezione del catalogo della mostra dedicata a "Federico II e la Puglia. La memoria per l'antico". In una lettera da Viterbo, in cui concedeva l'autorizzazione per svolgere una campagna di scavi (licenza fodendi, licenza di scavare) l'imperatore dichiarava esplicitamente il suo interesse per le imprese di quel genere. "Speriamo anche di poterne avere profitto", scrive. Sembrano le parole di un sovrano impegnato nell'eterna ricerca di denaro per fare fronte alle necessità del regno. Dalla terra emergono oggetti di valore, metalli preziosi. Ma dalla terra emergono anche terracotte e pietre di nessun valore intrinseco, ma di inestimabile valore artistico.

Sono molti a ritenere, anche sulla

Per secoli le monete non portavano le fattezze del sovrano, ma solo i simboli della regalità, bastava che il peso fosse giusto e l'oro fino

scorta di qualche riscontro nella statuarità, che le fattezze dell'imperatore sugli augustali siano quelle di Federico. Per noi, abituati alle monete moderne, si tratta di una affermazione scontata. Vittorio Emanuele III, re d'Italia, Vittoria, regina di Gran Bretagna, l'imperatore Francesco Giuseppe compaiono sulle monete con la loro faccia, bella o brutta che sia. Anzi, con tutto il rispetto per la regalità del sovrano, anche sulle monete il loro profilo muta, i tratti si fanno più pesanti mano a mano che gli anni passano. La ragazza carina che era Vittoria al momento dell'incoronazione a regina di Inghilterra, Galles,

Scotia eccetera diventa la matrona appesantita al momento dell'incoronazione a imperatrice dell'India.

Ma non è sempre stato così. Per

molti secoli, per quasi mille anni, fino al giorno che da una zecca pugliese e da una zecca siciliana di quel regno dell'Italia meridionale che Federico aveva ereditato dalla madre Costanza d'Altavilla e che aveva eletto come residenza e come centro di irradiamento del suo potere, le monete, fossero d'oro o d'argento, o di umile bronzo, non portavano le fattezze del sovrano, ma solo i simboli della regalità. Sulle monete bizantine, fossero coniate nelle zecche ufficiali o fossero imitate da altri sovrani che sfruttavano il prestigio di una moneta accettata in tutto il mondo conosciuto, gli imperatori si distinguevano solo per la legenda. Ai mercanti d'Asia e d'Eu-

ropa non interessava neppure il nome. Perché mai distinguere un imperatore che si chiamava Maurizio Tiberio da un imperatore che si chiamava Eraclio, fintanto che la moneta era intonsa, non rifilata cioè, e di oro buono? Delle vicende, delle lotte politiche della corte bizantina ai mercanti non importava granché. A loro bastavano che sui solidi, così

si chiamavano le monete che circolarono per molti secoli in Europa, ci fossero i simboli riconosciuti del potere: il diadema con i lunghi pendenti di perle, il globo sormontato dalla croce, l'asta con la croce.

E non era neppure necessario che quei simboli fossero corretti conformi alla tradizione. Se un piccolo sovrano o una città o un mercante intraprendente coniarono monete con un globo crucifero un po' diverso da quello mo-

dello, se la legenda era scorretta o intellegibile importava poco, purché il peso fosse giusto e l'oro debitamente fino. Lo stesso valeva per le monete d'oro arabe che nelle borse senza pregiudizi dei mercanti si mischiavano alle monete bizantine.

Per interdetto religioso, anche se non sempre rispettato, i principi musulmani non potevano avere la soddisfazione di vedere la propria effigie circolare per i mercati. Potevano in compenso avere la sorpresa di vedere circolare monete che sembravano scritte in caratteri arabi, ma che in realtà contenevano errori grosso-

lani o scritte composte con caratteri di fantasia che solo a chi non conosceva l'alfabeto potevano ricordare l'arabo. Poco importava anche in questo caso, purché il tondello fosse integro, l'oro buono e il peso giusto. Il denaro non solo non puzzava, come dice l'adagio, ma non turbava neppure le coscienze.

Come un mercante cristiano poteva maneggiare con soddisfazione monete con scritte che affermavano la grandezza di Allah, così un mercante arabo riceveva volentieri in pagamento monete su cui campeggiava la croce o la stessa immagine di Cristo in trono.

Di Balduino Pagano, incisore dell'augustale è rimasto persino il nome. A che titolo le nuove monete di Federico siano attribuite a lui è oggetto di discussione. Dopo i rari esemplari delle eleganti monete di Siracusa, firmate dagli autori come opere d'arte, né la storia dell'arte né la numismatica classica registrano nomi di artisti dediti alla fabbricazione di monete. Si sa che ogni emissione monetale era l'opera di molte persone, di molte officine che lavoravano spesso a grande distanza fra di loro.

Gli augustali per esempio furono conati a Brindisi e a Messina, due città in cui le zecche al tempo di Federico funzionavano almeno da millecinquecento anni. Per una buona produzione di monete la tradizione artigianale aveva una grande importanza. Prodotto seriale per eccellenza, le monete, prese singolarmente,

erano il frutto di un lavoro artigianale, e qualche volta artistico, minuzioso. Quando, duecentocinquanta anni dopo Federico, i principi del Rinascimento cominceranno a raccogliere monete romane, che loro chiamavano medaglie, non lo faranno per nostalgia dell'impero universale, ma per il loro contenuto artistico. Alle monete romane si ispireranno i grandi incisori di medaglie vere e proprie, che non avevano cioè funzione di denaro, ma erano oggetti di pompa e di munificenza. Come furono, per citare gli esempi più alti e più famosi, le medaglie del Pisanello

Ma anche se si ispirano alle monete classiche, le medaglie del rinascimento, erano in quanto prodotti artistici molto diverse dai modelli che le ispirarono. A parte le dimensioni, che non costituiscono un problema, le medaglie del Rinascimento erano fuse, appartenevano cioè all'arte plastica, mentre le monete vere e proprie erano coniate, appartenevano cioè all'arte incisoria.

Per far fondere una serie (sempre limitata) di medaglie bastava l'iniziativa di un committente, anche privato. Per coniare un'emissione di monete, a parte il diritto di zecca, era necessaria una complessa organizzazione artigianale. I con di ferro dovevano essere prima incisi e poi temprati. Quanti esemplari si potessero ottenere con una coppia di con è un argomento che divide gli studiosi. Alcuni, sulla scorta di un censimento minuzioso degli esemplari presenti in alcuni fortunati ritrovamenti, sostengono che si potesse arrivare a cinque, seicento esemplari. Altri, sul-

la scorta di altri ritrovamenti, affermano che un conio non potesse servire che a produrre più di quattrocen- to monete per il conio di incudine, la parte cioè del conio fissato al suolo. Il conio di martello, quello su cui il monetiere batteva appunto con il martello, durava invece meno, non più che per duecentocinquanta esemplari. Comunque i numeri erano molti piccoli rispetto alle centinaia di migliaia di monete che costituivano un'emissione.

In Sicilia Federico aveva trovato un vero caos monetario. Circolavano insieme monete d'oro, d'argento e di rame, diverse per autorità emittente, per taglio, per contenuto di metallo puro. Accanto ai tari di epoca normanna, su cui le scritte arabe convivono con i simboli cristiani, ai bisanti dell'impero romano d'oriente e ai dinar arabi, circolavano nel commercio minuto monete d'argento e di rame delle più diverse origini. In una borsa, accanto ai ducali di Ruggero, bizantini nell'aspetto e poveri d'argento nel contenuto, si potevano trovare persino piccole monete di rame risalenti all'ultimo secolo dell'impero romano d'occidente, monete cioè emesse otto secoli prima e mai

scomparse dalla circolazione. Il problema del cambio, del rapporto tra una specie e l'altra rendeva più faticosi gli scambi.

Federico si propose di mettere ordine. L'impegno durò dieci anni. Mise fuori corso tutta una serie di monete, istituì una tariffa fissa di scambio tra un nominale e l'altro, vietò l'uso della bilancia negli scambi, impose i nuovi denari che aveva fatto coniare a Brindisi. Finalmente, quando nel 1231 fu convinto di avere messo ordine nella circolazione monetaria del suo regno meridionale, dove il sistema del denaro d'argento dominante in Europa si incontrava con il sistema bizantino basato sull'oro, emise l'augustale.

Come l'impero universale concentrato sul Mediterraneo che Federico aveva sognato di creare, l'augustale non gli sopravvisse. Saranno i mercanti di Genova, di Venezia, di Firenze a coniare le monete d'oro più effi-

caci e prestigiose sui mercati internazionali.

Ma la moneta di Federico, una delle monete più belle mai coniate, resterà a testimoniare più che il talento finanziario e amministrativo, il gusto artistico di un colto e ambizioso imperatore che aveva sognato di fare rivivere l'impero romano.

Il sogno di Federico si legge sulla moneta. L'epigrafe dice "Cesare Augusto, Imperatore dei Romani". Non in caratteri gotici, come le monete del nord, ma in eleganti caratteri latini. È il titolo completo degli antichi imperatori dei quali il tedesco Federico si proclama successore. Diversamente dai sovrani bizantini, Federico non porta diademi. La testa è cinta da una semplice corona di alloro, come gli imperatori dell'età classica. Sulle sue vesti non compaiono gioielli. Un manto, allacciato all'altezza del collo da un anello, cade nobilmente su una veste con la manica orlata da un semplice ricamo di perle sulla manica. Sul retro compare un'aquila, fiera e combattiva, come si trovava sulle monete che gli imperatori romani facevano coniare ad Alessandria d'Egitto.

Ma più di quello che si vede, colpisce quello che non c'è. A partire dai successori di Costantino il grande, i simboli cristiani sono immancabili sulle monete imperiali. Escluso beninteso l'imperatore Giuliano, non a caso passato alla storia come l'apostata, il quale per accompagnare il suo profilo barbuto di filosofo sceglie un toro sormontato da due stelle: forse il toro egiziano Api, forse il toro siriano di Mitra.

Gli imperatori bizantini, una volta placato il vento dell'iconoclastia che voleva vietare le rappresentazioni della divinità e dei santi, raffigurano sulle loro monete Cristo in trono, il vero sovrano dell'impero di Costantinopoli. Le città semi-indipendenti d'Europa, nel loro piccolo, mancano raramente di rappresentare sui loro denari il santo patrono.

Nelle sue monete Federico si dimentica invece spesso dei simboli cristiani. Non ci sono croci o santi sui denari conati a Bergamo. Nei grossi di Como l'imperatore porta la corona e regge lo scettro. Ma quelle delle città del nord sono piccole monete d'argento, destinate a una circolazione non troppo vasta. Nell'augustale, con cui si propone di mandare l'immagine della sua regalità per il mondo, i simboli cristiani sono del tutto e evidentemente assenti. Può essere l'augustale una spia eloquente delle intenzioni politiche dell'imperatore?

L'interesse, addirittura la passione, per le arti di Federico sono documentati. Gli interventi nel catalogo di Exempla lo riaffermano, gli oggetti in mostra lo documentano. Tra i tesori che l'imperatore sperava di ottenere dagli scavi che autorizzava e favoriva

non c'erano solo metalli preziosi che potevano rimpinguare le casse dello stato. Altrettanto, se non più graditi, la terra restituiva esemplari straordinari della statuaria del passato. L'amore, il rispetto dell'antico non apparteneva solo a Federico. Molto prima di lui i sovrani carolingi, appena prima di lui i principi normanni avevano riutilizzato statue e pezzi di fregi antichi per dare dignità ai loro monumenti, arte del passato. Non potendo scavare nell'acqua, i veneziani si era premurati di portare via qualche souvenir antico da Costantinopoli conquistata, come il gruppo in porfido

dei quattro tetrarchi, per adornare la loro basilica.

Anche nel desiderio di tornare alle belle monete antiche Federico aveva avuto un precursore. Ispirato probabilmente da un ritrovamento e da una fantasia di grandezza, Teodahato, per breve tempo re goto d'Italia si era dimenticato della salutare abitudine dei suoi predecessori di onorare almeno sulle monete l'imperatore d'oriente e aveva fatto coniare una propria moneta con in testa l'elmo gemmato che era stato di Costantino. Teodahato aveva pagato con la vita la sua arroganza. E la sua moneta non era neppure d'oro, ma di umile bronzo.

Nell'augustale di Federico però l'imitazione dell'antico è programmatica, ma non ideologica. Dalle iscrizioni, dalla composizione della moneta è difficile individuare il modello antico. Capire a quale imperatore, a quale modello Federico si riferisse. Nel suo profilo, anche nelle diverse interpretazioni dei diversi intagliatori dei conii, non c'è un riferimento esplicito a nessun tipo di moneta d'oro imperiale romana. L'impero romano ha avuto una storia di quattro secoli e mezzo. In questo tempo, come si può immaginare, la società e le istituzioni hanno subito cambiamenti profondi. Sulle monete quei cambiamenti hanno avuto riflessi anche nei modi dei ritratti degli imperatori.

Poiché Federico chiamò augustale la moneta alla quale voleva affidare l'immagine del suo impero, sembrerebbe ovvio che il suo modello fossero gli aurei di Augusto. Ma Augusto, se si cinge talvolta il capo con la corona d'alloro, non compare mai sulle monete con il manto e la corazza. Sono gli imperatori antonini a indossare talvolta sulle loro monete il manto e la corazza, rinunciando però alla nobile corona d'alloro dei poeti.

Gli imperatori dai quali Federico ha preso quasi alla lettera il manto e la corazza sono gli imperatori guerrieri e cristiani della famiglia di Costantino. I quali, però, sui solidi d'oro come sulle minute monete di bronzo, si cingono la testa con il sobrio, ma intimidente diadema di perle simbo-

lo della regalità del basso impero.

Anche se non ci sono prove storiche, è difficile resistere alla tentazione di immaginare l'imperatore e il capo dei suoi incisori mentre esaminano una a una le monete procurate dagli scavi per individuare quali siano gli elementi che possano meglio esprimere l'immagine che Federico vuole dare di sé e del proprio potere.

Il risultato è un *exemplum* eloquente, forse unico, della reinvenzione artistica consapevole dell'antico. L'*augustale* è una perfetta moneta romana che nessuno potrebbe confondere con una moneta romana.

Più di quello che si vede, colpisce quello che non c'è. A partire dai successori di Costantino il grande, i simboli cristiani sono immancabili

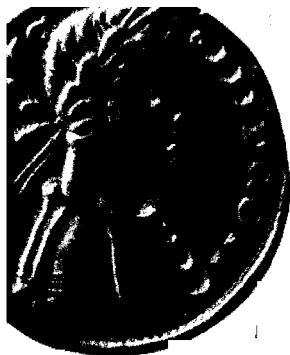
*Frutto di studio delle monete romane, l'*augustale* è un *exemplum* eloquente della reinvenzione artistica consapevole dell'antico*

Una delle monete più belle mai coniate testimonia il gusto di un colto e ambizioso imperatore che sognò di fare rivivere l'impero romano

In Sicilia Federico aveva trovato un vero caos monetario e si propose di mettere ordine. L'impegno durò dieci anni, fino al 1231

Per secoli le monete non portavano le fattezze del sovrano, ma solo i simboli della regalità, bastava che il peso fosse giusto e l'oro fino

*Con l'*augustale* tra gli armatori di Trebisonda, tra i caravanieri di Mosul, nei mercati del Cairo divenne familiare l'effigie di Federico*

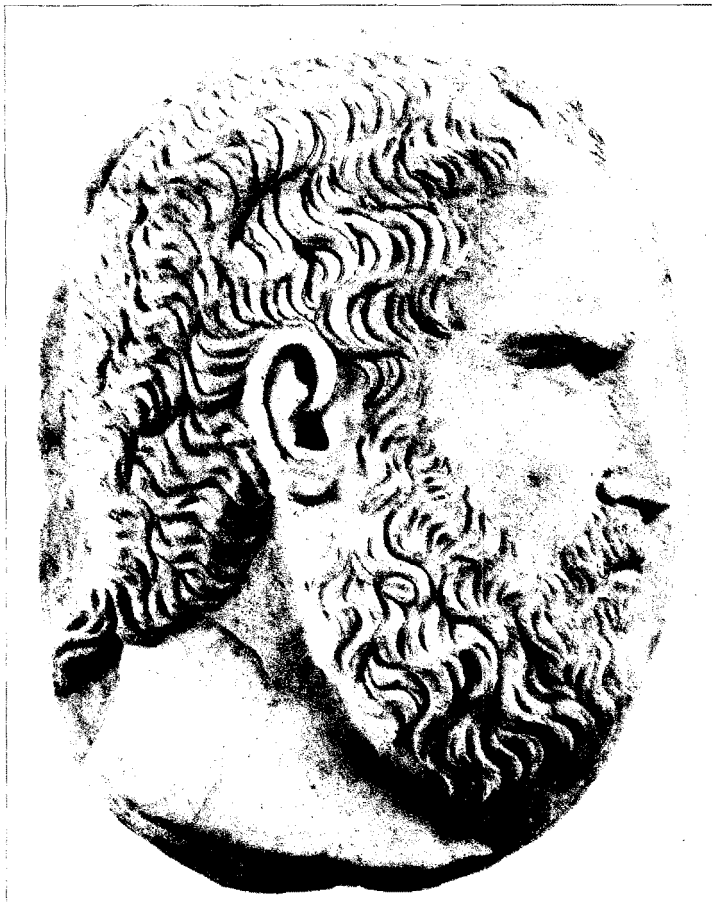




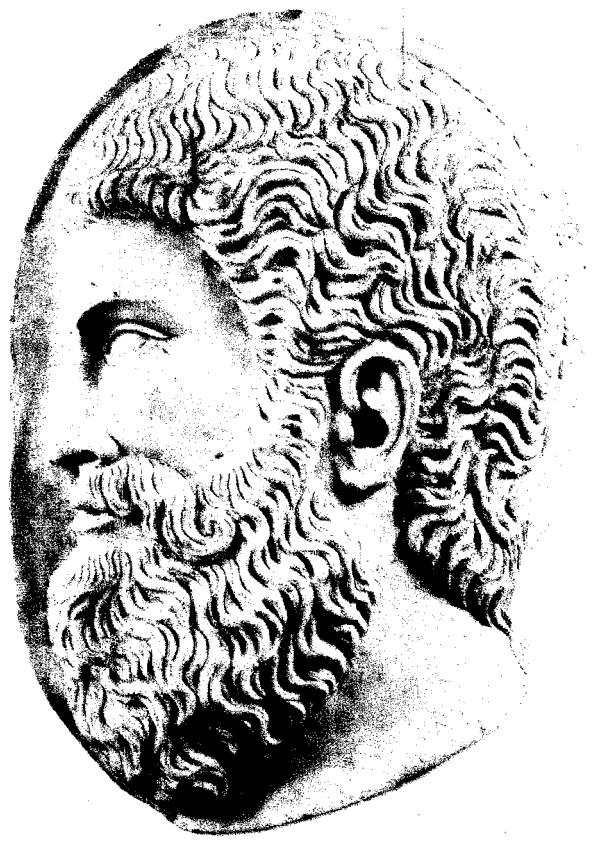
Iacopo Torriti (attr.) 1290 c., Volto del Creatore, Assisi, Museo del tesoro della Basilica di san Francesco. Nei medaglioni: Augustali, inv. Fiorelli 1128-1132, Napoli, Museo archeologico nazionale



Festa di Cristo e l'Animula della Vergine, Maestranze Arnolfiane, sec. XIV, Firenze, Museo dell'opera di Santa Maria del Fiore



Clipeo con volto maschile, Milano collezione privata; cameo con Ercole e il leone, Napoli, Museo archeologico nazionale. Sotto: sigillo di Federico II, Roma Museo nazionale di Palazzo Venezia



Sotto: Lo scultore (Fidia), Formella esagonale, Andrea Pisano. Sopra: Cameo con Poseidone e Anfitrite, Napoli, Museo archeologico nazionale; clipeo con volto maschile, Milano, collezione privata